

CAVALIERI ALLO SBARAGLIO

Andiamo a cavallo perché ci piace, per passione: una passione singolare, forse innata. Ci parrebbe, se non temessimo di far sortilegio, di definirla una 'chiamata' che parte da un desiderio semplice. La voglia, e il bisogno quasi, di avvicinarsi a un animale grande, forte, per vivere un'emozione così antica da non sapere neanche con precisione quando possa essere nata, né dove, in quale luogo della Terra per la prima volta un essere umano abbia provato l'impulso di 'addomesticare' un cavallo.

Di certo sappiamo che in ogni parte del mondo l'uomo ha domato cavalli: dall'Oriente all'Occidente, dalle più remote zone gelate del grande Nord alle calde e assetate distese di sabbia dei deserti del Sud.

Inventandosi le più svariate attrezzature – finimenti, selle, ma anche carri e carrozze – ha usato questi animali per viaggiare, lavorare, fare le guerre e i grandi patti politici della storia.

Per secoli il cavallo è stato di fatto l'unico mezzo per muoversi via terra, portandosi in groppa, insieme ai più diversi cavalieri, pezzi di civiltà e culture di ogni genere. Pensate alle grandi battaglie, e poi alle missive segrete, agli scambi di informazioni e all'intreccio fitto come una trama dei complessi rapporti politici che correvano sulle gambe di fidi destrieri cui era consacrato il difficile compito di tessere la storia.

Dalla politica al commercio, dal lavoro della terra ai grandi spostamenti, tutto dipendeva – o meglio, passava attraverso – il ruolo del cavallo: solo riflettendo su questo si può capire davvero quanto dobbiamo a questo generoso animale.

E oggi che non sussiste più alcuna di queste necessità, oggi che sfrecciamo nei cieli con aerei grandi come navi, possediamo macchine di tutti i tipi e dimensioni, abbiamo treni lunghi come città e camion per trasportare ogni sorta di merci; oggi che facciamo le guerre con i missili, i carri armati e le mine, e basterebbe un niente per sterminare intere popolazioni con armi chimiche; coltiviamo i campi con i macchinari più sofisticati e mietiamo il grano con le trebbiatrici; oggi... a che 'serve' domare un cavallo?

A che serve perdere – correggo, impiegare – ore e ore, per insegnare a questo grande animale ad accettare la mano dell'uomo, per addestrarlo a eseguire quanto richiesto, rischiare di cadere e farsi male per convincerlo ad ubbidirci, a relazionarsi con noi, e passare il nostro tempo libero – bene prezioso e raro di questi tempi – con lui?

Com'è insomma che i cavalli non sono ancora finiti negli zoo-safari? Me lo chiedo un sacco di volte e, non so se sia un limite mio, ma devo dire che una risposta certa e univoca non l'ho ancora trovata.

Forse se un pioniere o un soldato o un *cow-boy* sbucasse improvvisamente in un maneggio, catapultato per magia dal passato nel presente, ci direbbe che siamo tutti matti, a prenderci questo scomodo e perder tanto tempo dietro ai cavalli, con tutto quello che abbiamo a disposizione. O forse ci direbbe che siamo tutti matti ad aver ridotto il mondo così, chi può dirlo...

Fatto sta che rispondere non è facile, se non basandosi sull'esperienza personale e individuale, sul proprio vissuto insomma.

La mia esperienza è poca cosa, quindi posso parlare per quel che mi riguarda e per quello che ho imparato dei cavalli in questi anni. Più che dei cavalli, veramente, io posso parlare 'del cavallo', del mio voglio dire, che è quello che conosco meglio di tutti.

A dir che è 'mio' veramente faccio un torto a mio padre: Corto Maltese l'ha comprato lui e l'ha domato quando io ancora passavo il tempo a far *demi-pliet* nella scuola di danza classica. Ad ogni buon conto ho le mie validissime ragioni per dire che Corto è 'quasi' mio, se non altro per il numero infinito di ore che abbiamo trascorso insieme e per gli accidenti che mi ha fatto tirare!

Ma facciamo un passo indietro. Gli animali, devo dire, sono sempre stati una fissazione per me, una mania, cani e cavalli più di tutti.

Il primo cavallo che ricordo è senza ombra di dubbio Brandano, un grigio che vinse un glorioso Palio e diventò un eroe nella terra senese. Quando lo vidi e lo accarezzai timidamente non era ancora 'famoso': era semplicemente uno dei cavalli di Emilio, un amico grossetano di mio padre.

Ben presto poi ho provato anche a montarci, a cavallo, e mi piaceva tanto, però avevo anche altri interessi, com'è normale da ragazzi. Prendevo lezioni in un maneggio (rigorosamente all'inglese) e poi col fatto che in casa mia i cavalli sono sempre stati una presenza costante abbiamo trascorso diverse vacanze in agriturismi con centro ippico, ma – per quegli anni almeno – la mia attività equestre si limitò a questo.

Mio padre – appassionato fin da giovane di maremmani – si decise a comprarne uno: Ruvido. Mai nome fu più azzeccato e sinceramente incuteva un certo timore solo a guardarlo da lontano, meglio il *tutù*, ve lo garantisco... di avvicinarsi non se ne parlava proprio.

Poi toccò al secondo acquisto: Sorbo. Pare sia stato un gran cavallo, ma fece una brutta fine purtroppo, in maniera improvvisa quanto prematura e non c'è stato né tempo né modo per farci amicizia: di nuovo la passione per la danza ebbe la meglio. Ma

al terzo 'giro' il fascino di *chignon* e scarpette da ballo non resse il colpo: quando è arrivato Corto Maltese.

All'inizio andavo solo a trovarlo, era poco più di un puledro, baio, con la criniera e la coda nera, una stella bianca in fronte, e balzano da uno... "non lo vuole nessuno", recita il detto.

Un bel cavallo, prima di tutto: i tratti maremmani ingentiliti da un nonno purosangue, ma il carattere, per quel che ho scoperto poi, maremmano eccome. Mi piaceva pettinarlo, lavarlo, lisciarlo e parlarci; si è mostrato subito ben disposto verso l'uomo, accogliendo le mie attenzioni solo per i primi attimi con ritrosia, o meglio stupore, per poi cedere vergognosamente a ogni tipo di coccola. Un gran curioso: è sempre stato il cavallo più buffone e sfacciato di tutta la scuderia.

E così mi sono fatta convincere. Cercando di rispolverare le nozioni messe insieme negli anni, durante varie lezioni di equitazione, ho cominciato anche a montarlo. Il problema era però che aveva ricevuto la prima doma 'alla maremmana' e a quella mi dovevo adattare... e qui viene il bello. Ciò che ho capito quasi subito è che quel poco che sapevo non mi sarebbe servito a niente con quel cavallo, tanto valeva rassegnarsi e trovare un'altra via: fu chiarissimo e quando si tratta di 'mettere in chiaro' una sua idea Corto non è secondo a nessuno.

La strada alternativa in fin dei conti era semplice e complessa insieme: accettare in prima battuta che fosse lui – proprio il cavallo – a insegnarmi quel che c'era da sapere, il resto lo avremmo imparato insieme. E così feci: mi affidai a lui, cercando di ascoltare e capire i suoi segnali, provando non senza difficoltà a incanalare le mie indicazioni, all'inizio deboli e insicure, nel flusso deciso dei suoi impetuosi cinque anni. Ma è stato sempre corretto, e questo non è poco per un cavallo: abbiamo iniziato un

percorso che ci ha portato alla conoscenza e al rispetto reciproco. Quasi un 'patto' che si rinnova ogni volta che inforchi l'arcione e, come una preghiera rituale, sancisce un tacito accordo: decidiamo dove arrivi tu e dove comincio io, e che cosa possiamo essere insieme, ogni sacrosanta volta, mai uno sconto.

Un altro aspetto che colpisce immediatamente riguarda la dimensione del tempo che, quando si tratta di questa passione, assume forme diverse: non è più il nostro orologio a scandirlo, come ormai fa per tutto, ma il frusciare del passo del cavallo, il suo respiro che si fa più deciso, le orecchie che 'scrutano' l'aria.

Questo è uno dei 'miei' motivi preferiti, per tornare alla famosa domanda "perché si sceglie questa passione": si impara a leggere il mondo esterno attraverso i sensi di un animale che forse più di ogni altro li ha affinati. Un suono che a malapena si sente, una presenza che è appena un'ombra, per noi, sono per i cavalli squillanti di tromba, come se percepissero ogni rumore quadruplicato.

Una volta una signora in palestra mi disse – mentre faceva la *cyclette* – che le sarebbe tanto piaciuto andare a cavallo, "dice che si consumino un sacco di calorie!", è vero, eccome se è vero: si arriva a casa sfiniti, anche se quella che ci si ritrova sotto il sedere, cara la mia signora, non è di certo una bicicletta!

Altri ancora credono che il cavallo sia come un cane, io per prima non resisto quasi mai alla tentazione di lasciarmi andare all'idea malsana di trattarlo come un animale da coccolare e sbacchiare, ma è una tattica assolutamente sconsigliata... o almeno così dicono...

Ma torniamo ad argomenti seri: i vari tipi di doma, per esempio; ci sono un sacco di modi diversi di montare a cavallo. La monta inglese e quella americana sono certamente, almeno nel nostro Paese, le più diffuse. Io invece, senza saper né leggere né

scrivere, mi sono ritrovata a “montare alla maremmana”, appunto, con una sellona che pesa più di me e si chiama “scafarda”: la usavano i soldati della cavalleria italiana per i grandi viaggi e i butteri nel lavoro quotidiano con le mandrie. La scafarda è molto comoda, sia per il cavallo che per chi ci sta sopra: l’arcione ampio e morbido risulta davvero fondamentale per parare le sonore sgroppate o “smontionate”, come si chiamano in gergo, per le quali i cavalli maremmani sono particolarmente dotati. Poi si usa la “briglia”, un’imboccatura simile a quella che si vede nei film *western*, per intenderci (se mi sentono i butteri mi fucilano). C’è anche un altro tipo di sella maremmana: la “bardella”; per quanto mi riguarda non c’è crisi di arrivare alle staffe, quindi la lascio perdere, anche se Rampichino era un buttero di un metro e cinquanta e guai a toccargli la sua bardella!

Insomma, all’inizio ero scettica, tutta questa attrezzatura particolare: la sella che pesa un accenti, e poi il sottopancia senza le fibbie ma con lunghe strisce di cuoio – a fissarle pare ci voglia una laurea con lode in ‘butterologia’. E poi il pettorale (che non è quello che si fa in palestra, ma una striscia di cuoio che fissa la sella al petto del cavallo); e poi il sottocoda (altro meccanismo che serve a stabilizzare la sella, assicurandola alla coda, il che di nuovo la dice lunga sulla fama da sgroppatori che a buon merito contraddistingue i maremmani). Che vi devo dire? Dai e dai ce l’ho fatta ad abituarci a tutto l’armamentario – anche senza la suddetta laurea – e ora guai a chi mi tocca la mia scafarda!

C’è da dire che non è facile trovare in giro chi pratica, e soprattutto chi insegna, questo particolare tipo di monta. In primo luogo si tratta infatti di una monta da lavoro e oggi certo non ci si lavora più, anche se proprio per le sue origini permette un contatto con il cavallo molto diretto e molto libero al tempo stesso. Per

quel che mi sembra, inoltre, montare in briglia è più complesso: non so se si tratta della tecnica in sé o del fatto che quasi sempre per imparare la monta maremmana bisogna aver a che fare con i cavalli maremmani!

Spesso nell'opinione comune questa razza gode di una cattiva fama, così come la doma maremmana: sono in molti a pensare infatti che si tratti di cavalli particolarmente testardi e abituati a mani 'troppo forti' o addirittura poco rispettose. Non pretendo di far cambiare idea a nessuno e sarebbe una bugia dire che i maremmani sono animali 'facili', ma spero almeno che a qualcuno venga la voglia di conoscere più da vicino l'affascinante mondo legato a questa razza e alla sua doma, per poter verificare in prima persona che non è proprio così...

Insomma, non so bene per quale congiunzione astrale, vista la scarsa popolarità di questa monta, ma sarà l'aria di San Rossore oppure l'attrazione che sempre si crea quando 'si passa la voce', ci siamo ritrovati in un bel gruppetto, gravitante intorno al centro ippico della Sterpaia, imbarcati in questa impresa. Confrontandoci e raccontando le esperienze, direttamente in sella o davanti a un caffè, ognuno riscontrava problemi diversi con il proprio cavallo ("si fa così te lo dico io!"... "ma no te che ne sai, io col mio faccio così") senza riuscire a tirar fuori teorie valide, né tanto meno risolutive. Vere 'autorità' in zona non se ne trovano, e allora ci venne l'idea di chiedere la consulenza – o meglio il disperato aiuto – di Vildo, un caro amico, grande uomo di cavalli che vive all'Alberese, istruttore FISE, ma anche vero esperto di monta maremmana. "Il buttero galantuomo", come lo chiamiamo affettuosamente per il suo modo di fare con cavalli e persone: sempre deciso ma mai scomposto, mai una parola in più o la voce grossa: tutto si ottiene con il lavoro sereno e costante

(questo tanto per ribadire il concetto di cui sopra riguardante la monta maremmana e i suoi adepti).

L'abbiamo convinto a venire su, in trasferta alla Sterpaia, ben due fine settimana di seguito, per fare uno *stage*, come si dice nelle *club-house* più raffinate: di fatto si è trattato di vere e proprie ripetizioni! È stata un'esperienza veramente... indimenticabile.

Certo, quando ci siamo decisi era ancora inverno e la stagione non era dalla nostra parte: con i campi del maneggio completamente allagati, la prima lezione si fece in mezzo al bosco. Non vi dico la scena, ma d'altra parte sotto gli alberi c'era più asciutto e il terreno, meno sabbioso, aveva drenato meglio.

Il povero Vildo, nonostante la sua proverbiale pazienza, sul subito credo si sia messo le mani nei capelli: la partenza non prometteva niente di buono. Eravamo una decina, tutti con cavalli maremmani: chi c'aveva un puledro mezzo domato e mezzo brado che di far due passi dritti non ne voleva sapere; chi c'aveva il cavallo ombroso e scostante che minacciava morsi e calci a quadrupedi e cristiani; chi c'aveva uno stallone con velleità da capobranco ben poco velate; chi, cioè io, c'aveva un cavallo contento matto, gasatissimo per la bella festa e che, per tutta allegria, faceva due passi e tre sgroppate. Insomma una classe di alunni davvero indisciplinati e scoraggianti anche per il più volenteroso dei maestri. Il tutto, fra l'altro, in mezzo agli alberi: ai cavalli pareva d'essere in un parco giochi, invece che a una lezione di equitazione! E così il nostro istruttore si è rimboccato le maniche ed è ri-partito dall'inizio: primo passo mettersi a lavorare tutti insieme, uno dietro l'altro, alla stessa andatura, possibilmente senza minacce di calci e morsi, sgroppate o sorpassi.

Si fa presto a dirlo! La prima lezione è servita tutta solo per questo semplicissimo quanto irrinunciabile esercizio, ma dopo,

quando il campo del maneggio è stato agibile, abbiamo fatto grandi progressi e alla fine galoppavamo in circolo tutti insieme, che soddisfazione!

Inutile aggiungere che, visto che s'era creata l'occasione, abbiamo approfittato per ripagarci delle fatiche diurne con laute cene e, per dirla tutta, sonore sbronze per quanto riguarda la componente maschile del gruppo...

Non si può dire che in così pochi giorni si impari ad andare a cavallo, ma certamente il lavoro di gruppo è molto educativo ed ognuno ha potuto sciogliere almeno qualcuno dei numerosi dubbi che attanagliano quando si ha a che fare con l'equitazione. Certo però, a pensarci bene, in quante altre occasioni ci sarebbe voluto l'intervento del buon Vildo!